

Riportiamo il testo integrale dell'intervento di monsignor Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara, alla seconda giornata del Convegno Diocesano 2013

La prima pagina del Nuovo Testamento

Il tema che mi è stato affidato si colloca nel quadro dell'intenso percorso che avete fatto in questi ultimi anni. È un percorso che risponde a una domanda semplice: la Chiesa di Roma è una chiesa capace di generare figli di Dio? È stato un cammino che ha messo a tema l'Eucaristia, la Parola, l'Iniziazione cristiana e il primo momento del cammino battesimale dei bambini nel grembo delle loro famiglie e della comunità cristiana.

Questa domanda ne suppone una più radicale: l'atto con cui la Chiesa genera nuovi figli è anche il gesto ardito con cui rigenera se stessa? Oppure questo gesto è confinato al margine del suo agire pastorale come un'attività fra tante altre? Un teologo ebbe a dire che oggi i problemi della vita pastorale sono sostanzialmente due: come si entra nella Chiesa e come vi si rimane! Il momento generativo e il momento educativo sono oggi le due questioni essenziali. Naturalmente non dimenticando che la Chiesa è il Vangelo accolto e trasmesso al mondo: questo è il suo inizio, il suo cuore e il suo fine.

Per questo mi sembra opportuna quasi una sosta per respirare e do-mandarsi: mentre siamo una Chiesa che recupera la sua coscienza generante, diventiamo anche una Chiesa che si rigenera, che rinnova la sua immagine? Le comunità cristiane e i credenti sentono nascere una nuova "responsabilità" per l'annuncio di Gesù Cristo? Ecco i tre elementi fondamentali: la comunità, i credenti, l'annuncio del Vangelo, nel segno della "responsabilità" di realizzare quasi un nuovo impulso per far brillare il volto di Gesù agli uomini di oggi.

Viviamo un momento magico della Chiesa che non dobbiamo sciupare: il dono del nuovo Vescovo di Roma, il vostro Vescovo e il nostro Papa, ci chiama con una commovente insistenza a essere credenti fieri e gioiosi del nostro essere cristiani, ad assumerci questa “responsabilità”. Il termine non ci deve spaventare. Dice che dobbiamo “rispondere” al dono che è la nostra vita credente e “risponderne” davanti a tutti coloro a cui vogliamo bene: a quelli che ci sono affidati o che incontriamo sul cammino della vita. Forse non abbiamo più la coscienza che basterebbe fare solo questo per diventare contagiosi. Papa Francesco ne è l’icona vivente e ci sorprende come sia capace di trasmetterlo a tutti con gesti e parole di disarmante semplicità.

Per farvi comprendere la freschezza e la bellezza della responsabilità delle comunità cristiane e dei credenti per l’annuncio del Vangelo di Gesù ho pensato di farvi ascoltare quella che con buona probabilità è la prima pagina “scritta” del Nuovo Testamento. Siamo al termine dell’anno 50 o alla primavera del 51. Paolo scrive alla sua amata comunità di Tessalonica con forti accenti di tenerezza e amore, usando l’immagine della madre che nutre e del padre che incoraggia. La trovo una felice coincidenza: come Chiesa dobbiamo lasciarci amare e rigenerare di nuovo dal Vangelo di Gesù. Il primo capitolo della lettera è un appassionato ringraziamento che fotografa il momento sorgivo della Chiesa che è capace di essere contagiosa perché “risponde” in modo grato al dono della fede in Gesù. Raccolgo da questo testo folgorante tre aspetti per coniugare i nostri tre elementi: co-munità, cristiani e annuncio del Vangelo.

1. L’esistenza cristiana: l’origine che ci ha generati

1Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Pa-dre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace!

2Rendiamo sempre gra-zie Dio per tutti voi, ricordandovi nelle

nostre preghiere, 3tenendo conti-nuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. 4Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. 5Il nostro vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con pro-fonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

La prima icona "scritta" della comunità cristiana è contrassegnata da al-cuni tratti precisi di struggente bellezza che vorrei questa sera far brillare davanti ai vostri occhi: 1) la gratitudine per l'origine dell'esistenza cristia-na connotata già fin dall'inizio dalla triade di fede, carità e speranza; 2) la coscienza che la vita cristiana viene da un'elezione che promana della chiamata del Signore; 3) il Vangelo ricevuto fatto di Parola, di gesti salvifici (potenza) che l'azione dello Spirito Santo attesta alla nostra coscienza (pro-fonda convinzione). Fermiamoci un momento a contemplare questa sor-gente dell'esistenza cristiana, l'origine della vita nuova dei credenti. È inu-tile tacere questo: la percezione appassionata dell'origine del nostro essere credenti è la forza interiore del nostro essere testimoni responsabili!

Il primo tratto dell'esistenza cristiana si nutre del ringraziamento dell'Apo-stolo che si rivolge alla sua comunità e che la rimanda all'origine da cui è generata. Prima di formare alla fede dobbiamo riconoscere che siamo stati generati da essa. Paolo saluta la comunità "convocata" (ekklesia) da Dio Padre e dal Signore Gesù, ma non si presenta da solo, bensì dentro il "noi" apostolico, in compagnia di Silvano e Timoteo. Gli apostoli che hanno trasmesso il Vangelo, hanno generato una comunità che attraverso di loro ha fatto l'esperienza in Gesù di Dio come Padre. Ecco l'inizio della nostra responsabilità credente: riconoscere che l'origine non viene da noi, sia quella della vita che quella della fede! La vita nella fede e la fede che dona vita è dentro una trama

di relazioni dove i credenti che annunciano ringraziano di essere stati generati. La Chiesa ha bisogno di tornare a esse-re Madre, donatrice di vita e speranza, deve educare a passare da una libertà dissipativa a una libertà generativa, capace di creare legami buoni, storie di vita cristiana. Questo credo che sia il “punto saliente” (il punctum saliens dell’“aggiornamento” sognato da papa Giovanni), una forte carica di trasmissione della fede, ma un atto di trasmissione che crea legami liberanti, adulti, maturi, responsabilizzanti. Non un’immagine infantile della fede, ma una cura per far crescere la fede in formato grande.

Il secondo tratto ci presenta le tre armoniche di un’esistenza cristiana bella e contagiosa. Con tre verbi (rendiamo grazie, facendo memoria e tenendo presenti) Paolo tratteggia il volto di una comunità e di un credente sorprendentemente segnato dai tre “fondamentali” della vita cristiana (fede, carità, speranza) che però sono già descritti nel loro aspetto visibile (l’operosità della fede, la fatica della carità, la fermezza nella speranza). Sono una fede, carità e speranza che si vedono, che incidono nel corpo, che creano storie nuove e cammini contagiosi di fraternità, stili di vita che cambiano l’esistenza quotidiana. Non abbiamo più un cristianesimo che incide sul corpo, che tocca la vita. Non lo trasmettiamo come una realtà che insegna gli spazi della nostra esistenza. Così deve essere la comunità credente, questo il criterio delle sue attività, degli incontri, dell’attenzione alle persone, della prossimità agli ultimi, dei gesti di speranza.

Infine, il terzo tratto ci fa riconoscere l’origine di tutto questo in una chiamata, in un’elezione. Lo potremmo chiamare il segreto dell’esistenza cristiana, che è il segreto dell’appartenenza reciproca del seme e del terreno, della Parola e della nostra coscienza. All’origine del nostro “essere creati e fatti cristiani” sta una Parola creativa (parola e azione) che invade e riempie con la soavità dell’azione dello Spirito la “nostra convinzione”. Vorrei farvi sentire tutta la bellezza di questo testo: si tratta di un

movimento do-ve la parola del Vangelo e i gesti di salvezza creano la coscienza dell'uomo nuovo nella sua pienezza, un'esperienza forte dell'incontro tra la Parola di Dio e la coscienza dell'uomo (*verbis gestisque intrinsece inter se connexis*, DV 2). Vorrei dirvelo con un testo folgorante di Martini sulla circolarità virtuosa tra Parola e coscienza, fra annuncio e gesto, tra trasmissione della fede e fiducia nella persona. “Questa Parola non è semplicemente qualcosa di estrinseco, di aggiunto all'uomo, qualcosa di cui l'uomo possa fare anche a meno. Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori della metafora: l'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diviene steppa arida, torre di Babele” (Cento parole di comunione).

Nessuna responsabilità cristiana si accende se non facciamo l'esperienza viva che il Vangelo che trasmettiamo è lo stesso che continuiamo a ricevere, che la nostra “risposta” è preceduta da una “Parola” (come nelle lingue anglosassoni: *Word-Answer*, *Wort-Antwort*), che la nostra responsabilità è sorretta dal dono della sua Grazia, dal soffio vivente del suo Spirito! Per guarire da una concezione “doveristica” dell'impegno e della responsabilità cristiani dobbiamo ricuperare ogni giorno la gioia di una visione “gratificante” (*gratum faciens*) della precedenza del dono di Dio. Abbiamo pochi cristiani responsabili perché scarseggiano credenti che si lasciano prendere e trasformare dal dono del Vangelo! Qui è in gioco l'immagine della nostra Chiesa, delle parrocchie e di tutte le comunità e delle aggregazioni che formano il variegato mondo della Chiesa.

2. La responsabilità cristiana: l'imitazione che si fa modello

6E voi avete seguito il nostro esempio [tr. prec.: siete diventati imitatori nostri] e quello del Signore, avendo accolto la parola in

mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti, per mezzo vostra la parola del Signore riecheggia non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo più bisogno di parlarne.

La ripresa dell'origine fonda la figura cristiana della responsabilità. Responsabile è colui che risponde a una Parola che lo precede ed è chi ne risponde con la vita. La responsabilità è come l'eco della grazia, del dono inesauribile di Dio: noi dobbiamo "essere pendolari" tra il dono di Dio e la libertà degli uomini. Allora, la responsabilità, prima della forma dell'impegno, ha la figura della testimonianza. Testimone è colui che parla e dona a qualcuno, gli dice e comunica ciò che ha cambiato la sua vita. Nel testo di Paolo, la testimonianza colora la responsabilità cristiana come "imitazione" dello stile di vita dell'apostolo e del Signore. È sorprendente nella lettera il continuo richiamo alla testimonianza apostolica come rinvio alla vicenda storica del Signore Gesù.

La testimonianza, pertanto, si colloca nella dinamica tra l'essere "imitatori" (mimetai) dell'ardore apostolico di Paolo (e del Signore) e il diventare "modello" (tupos) per tutti i credenti. Nel movimento pendolare tra "imitatori" e "modelli" sta la fisiologia della responsabilità della Chiesa e dei credenti. Viene alla mente la differenza che Kierkegaard pone tra gli ammiratori e gli imitatori di Cristo: «Signore Gesù Cristo, Tu non sei venuto al mondo per essere servito e quindi neppure per farti ammirare o adorare nell'ammirazione. Tu eri la via e la vita, Tu hai chiesto solo "imitatori". Ri-svegliaci, dunque, se ci siamo lasciati prendere dal torpore di questa seduzione, salvaci dall'errore di volerti ammirare o adorare nell'ammirazione invece di seguirti e assomigliare a Te» (Esercizio del Cristianesimo, a cura di C. Fabro, Studium, Roma 1971, p. 290). L'imitatore è colui che

prende i contorni di Gesù e lo segue fino in fondo, rischiando in prima persona: «Quando non c'è alcun pericolo, quando regna la calma e quando tutto sta in favore del cristianesimo, è fin troppo facile scambiare l'ammiratore con l'imitatore e con tutta tranquillità può accadere che l'ammiratore muoia nell'illusione d'aver scelto la strada giusta. Attenzione quindi alla contemporaneità» (Esercizio, p. 302). L'imitazione ci rende "contemporanei" di Ge-sù, o meglio chiede la decisione di farlo diventare "nostro contempora-neo". Questa decisione è un atto spirituale, il gesto della fede con cui Gesù non resta un uomo del passato, ma si rende presente a noi e al nostro tempo, assume i linguaggi e le situazioni della nostra epoca, attraversa le nostre città e le sue periferie.

Qui si apre il vasto campo della responsabilità dei cristiani, che devono essere accompagnati dalle comunità credenti a far "riecheggiare la fama della loro fede" (dice Paolo: "non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la fama della nostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo più bisogno di parlarne"). Quali saranno i campi della nostra "responsabilità" missionaria, della trasmissione "estroversa" del vangelo? La "periferie" di cui Parla papa Francesco, prima di essere spazi geografici o sociologici (anche), sono luoghi antropologici, passano come una lama dentro la vita delle persone e delle famiglie. Qui dobbiamo anzitutto reimparare uno stile, un linguaggio fresco per porgere il Vangelo. Il Vangelo è un racconto che deve illuminare i racconti spesso feriti e bisognosi di guarigione che attraversano le periferie esistenziali delle storie personali, delle vicende familiari e dei legami sociali. Il marchio di questo stile dev'essere quello di un cristianesimo ospitale. Cerco di indicarvi brevemente almeno tre campi per esercitare questo tipo di "ospitalità cristiana".

Il primo campo riguarda le forme pratiche dell'evangelizzazione. L'annuncio della Parola e la vicenda delle persone sono i due

fuochi tra i quali la co-munità credente deve continuamente fare la spola e mettere in condizione i cristiani di avere strumenti per tale annuncio. Le comunità cristiane si facciano promotrici del servizio alla Parola, della differenziazione delle sue proposte, dell'acostamento popolare alla Scrittura, della lettura dei segni dei tempi, di un servizio della carità ispirato dalla visione cristiana della vita, del generoso scambio di forze e risorse pastorali e personali tra le par-rocchie vicine nel contesto dei quartieri più ampi della città.

Il secondo campo riguarda la relazione con la città (luoghi esistenziali, am-bienti della vita sociale, ecc.), che deve diventare più assidua e disporre la trama su cui innestare il racconto della vita ecclesiale. L'incontro con gli ambienti della vita, in particolare i giovani e le famiglie, sono luoghi privi-legiati dell'atten-zione alla vicenda esistenziale senza la quale gli uomini di oggi non incontrano il Signore risorto. Lo slogan della stagione che viene definita di "seconda secolarizzazione" sembra essere non più il cambia-mento del mondo, ma la buona qualità della vita. Al mito del progresso è seguita la ricerca affannosa del benessere (non solo materiale, ma anche psichico, spirituale, ecologico). La fede cristiana dovrà indicare che una vi-ta riuscita non è solo quella che sta bene, ma cammina verso il bene, ha un volto vocazionale. Senza la coraggiosa proposizione del volto vocazionale della vita anche lo slancio missionario andrà soggetto a un sottile processo di deperimento.

Il terzo campo riguarda lo stile dell'ospitalità cristiana. Lo stile talvolta sof-fre uno scollamento tra appartenenza ecclesiale e presenza negli ambienti di vita (scuola, università, salute, lavoro, carità, migrantes). Una diffusa in-terpretazione dell'evangelizzazione nei termini di formazione spirituale, catechetica, liturgica e anche caritativa è attraversata da una sorta di sin-drome "fondamentalista". Si fa valere la parola, l'evangelo, la spiritualità, lo stesso gesto della carità a monte della loro capacità di interpretare le forme pratiche della vita e le mediazioni

culturali nelle quali inevitabilmente s'inseriscono. Forse perché il processo interpretativo dell'esistenza è più complesso, si cerca una scorciatoia in una sorta di offerta della "nuda" parola e dell'evangelo "puro", in una spiritualità che non riesce ad assumere e a discernere scelte di vita con cui disporre di sé nel tempo presente. Per questo dobbiamo focalizzarci sulla questione educativa: per prendere coscienza che noi trasmettiamo sempre vangelo (e valori) dentro forme pratiche di vita, ma consegnando questi dovremo continuamente non annunciare noi stessi o i nostri modi di vivere, ma proprio il vangelo di Gesù. Il Vangelo non s'incontra allo stato puro, ma dentro un volto e una storia, a condizione che questi volti e queste storie di vita dicano Lui e non noi stessi. Allora la prima evangelizzazione sarà maggiormente centrata sull'incontro con il rovelto ardente della fede, ma questa suppone un'evangelizzazione degli ambienti di vita, che non potrà essere fatta solo per i laici, ma con i laici. Questa è la loro specifica "responsabilità": dire il vangelo nella vita, ma anche soprattutto assumere l'alfabeto della vita umana perché in essa risuoni la Parola cristiana. Questa la responsabilità specifica dei cristiani negli ambienti di vita. Essere appassionati a un racconto dell'umano che sia aperto ad accogliere lo specifico cristiano.

In concreto, occorre invertire la logica della parcellizzazione dei gesti dell'evangelizzazione (prima evangelizzazione, trasmissione della fede nella catechesi, formazione del volontariato, presenza negli ambiti di vita, impegno civile, ecc.), bisogna superare la pratica di settori pastorali che si pensano come ambiti di vita totalizzanti, dove tutti fanno tutto, senza mai intercettare le altre dimensioni della vita cristiana. Questa è la grande conversione (e conversione!) che deve favorire una pastorale con "attenzione all'umano comune". Che cosa significa tutto questo nel ridisegnare i gesti della Chiesa nella città, dal centro della diocesi alle parrocchie, dalle associazioni ai movimenti? Non bisognerà pensare a un'opera di snellimento e convergenza delle iniziative,

non dovrà diventare prassi consueta lo scam-bio e l'azione comune? Che ne è dell'accesso dei laici a questa immaginazione del futuro del volto della Chiesa? L'attenzione antropologica non ha essi stessi come protagonisti, come portatori di una competenza singolare? Con simili domande bisognerà confrontarsi coraggiosamente.

3. L'annuncio del Vangelo: la conversione e il servizio al Dio vivo

9 Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero 10 e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.

Gli ultimi due versetti del primo testo scritto su una comunità cristiana del Nuovo Testamento ci presentano un tratto folgorante del centro del Vangelo da trasmettere negli ambienti di vita. I cristiani di domani saranno chiamati a questa specifica responsabilità di testimoniare il centro del Vangelo. Potrebbe essere presentato questo testo come l'eco al primo annuncio di Gesù. "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). L'annuncio di Gesù è diventato l'annuncio su Gesù nella trasmissione dei discepoli ("sono loro, infatti, a parlare di noi, dicendo come siamo venuti in mezzo a voi"). Fin quando i credenti non "saranno loro a parlare" per raccontare ciò che hanno ricevuto dall'apostolo, l'evangelizzazione sarà solo un programma e non la testimonianza di un incontro. I tratti del primo annuncio di Gesù (presenza del regno, conversione e fede) nell'eco apostolica sono i seguenti: 1) la conversione a Dio allontanandosi dagli idoli, 2) il servizio al Dio vivo e vero, 3) l'attesa della venuta del Signore risorto. In una parola: conversione, fede e attesa della venuta imminente del Risorto. La corrispondenza è perfetta: il Signore che s'è fatto prossimo alla nostra umanità ferita è il Risorto che

viene per liberarci dagli idoli del tempo presente e per servire il primato del Dio vivente.

A questo proposito, c'è un punto dell'evangelizzazione nella pratica ec-clesiale e nella presenza agli ambienti di vita su cui vorrei attirare la vostra attenzione e che oggi mi sembra diventato decisivo. La trasmissione della fede si presenta povera di linguaggi e di forme pratiche. I cristiani sono caduti in una sorta di afasia nel saper contagiare con la loro fede. Il problema non è solo quello del linguaggio e delle scelte pratiche, ma più radicalmente di un'esistenza cristiana che sia un racconto di vita capace di essere "eco" del grande racconto di Gesù. È il caso di ricordarlo: nella storia sono stati solo racconti di questo tipo che hanno impresso una svolta alla vita della chiesa e del mondo.

In conclusione, dobbiamo diventare capaci di racconti di vita cristiana. Questa è la fondamentale forma della responsabilità del cristiano. Voi dire-te: ma come si fa? Basta riferirsi alla triplice funzione del racconto nella vita umana che viene poi esaltata dalla narrazione evangelica. Non è nient'altro che il commento al mio motto episcopale, che ho preso da sant'Ambrogio: *Loquamur Dominum Jesum*, raccontiamo il Signore Gesù!

La prima funzione del racconto consente di prendere distanza dai frammenti della vita. Noi raccontiamo perché la vita è fatta di momenti disper-si. Alla sera, per raccontare la giornata, dobbiamo inanellare i frammenti in una storia coerente. È come se avessimo le perle della nostra collana, ma senza il filo che le lega insieme: ma quale sarà la prima e l'ultima perla? Quale sarà la perla da mettere al centro e, invece, l'altra che forse si può tenere in disparte. Il racconto ha la funzione di sottolineare ciò che è positivo e di mettere in ombra ciò che ci fa paura. Il bambino chiede alla mamma che gli racconti sempre la stessa favola. La mamma, che ha perso l'animo del fanciullo, dice al bimbo: "ma ti ho già raccontato la stessa storia ieri sera!". Tuttavia, raccontarla di nuovo, aiuta da capo a comprendere il passaggio tra il giorno e la

notte. Il racconto, dunque, fa prendere distanza dagli eventi e cerca in qualche modo di non lasciarsi travolgere dalla vita. La prima funzione del racconto è la “presa di distanza”, è raccogliere i frammenti. È come raccogliere i pezzi di pane che sono avanzati dopo la moltiplicazione di Gesù. La vita moltiplica molte di queste cose raccontandole.

La seconda funzione del racconto è quella di trovare il fil rouge o il fil d’or che lega i frammenti della vita. Altrimenti la vita resta uno spezzatino di eventi. Una vita frammentata genera ansia dentro di sé. La forma depressa dalla vita moderna è dovuta al fatto che la gente non dedichi tanto tempo a fare questo: a raccogliere in una narrazione il carattere disperso della vita per dare unità di senso alle cose che diciamo e facciamo. Abbiamo bisogno di raccontare per ritornare a un’unità interiore che spesso non si trova facilmente nella storia di un uomo o una donna e persino nella storia di un popolo. Anche i popoli raccontano il loro diventare “grandi”, narrando la loro origine: sono i racconti fondatori del popolo. I primi cinque libri della Bibbia, la Torah (la Legge), che i cristiani chiamiamo Pentateuco, non contengono solo il disposto legislativo del popolo di Israele, che concretamente occupa due libri e mezzo su cinque, ma anche il racconto dell’alleanza tra Dio e il suo popolo. E la parola “Legge” significa “istruzione” sul cammino. La seconda funzione del racconto, sia per la vita di un popolo, sia nella vita di un uomo o una donna, è quella di “trovare il filo rosso” che lega insieme gli episodi di un giorno, di un anno, della mia e nostra storia. La terza ed ultima funzione del racconto (orale e poi scritto) trasforma l’ascoltatore in lettore, convoca il lettore per farlo diventare partecipe della storia, lo costruisce anche lui come “personaggio” della storia. Il racconto non suscita solo il piacere estetico della lettura, ma anche l’impegno etico per la vita personale e sociale. La lettura suscita impegni e prospettive nuove, apre finestre di speranza per il futuro. L’ultima funzione del rac-

conto è quella di “costruire il lettore”, di trasformare i nostri occhi, il nostro cuore e la nostra vita.

Ecco perché abbiamo bisogno di cristiani “responsabili”: essere capaci di “rispondere del Vangelo” non è prima di tutto un impegno, ma un racconto, che fa fare sempre da capo l’ardito cammino che prende distanza dagli eventi, cerca il filo rosso che li lega insieme e apre prospettive di speranza. Abbiamo bisogno credenti che dimorino nel circolo virtuoso di questo triplice passo. Che sappiano, cioè, scrivere nell’alfabeto della loro vita umana la Parola cristiana, che siano in grado di narrare la loro esistenza nel lavoro, nella scuola, nel volontariato, nell’impegno sociale per vicini e lontani, iscrivendovi il Vangelo di Gesù. Perché qui v’è il racconto per eccellenza, in cui Egli ci ha convertito dal mondo degli idoli antichi e moderni per servire il Dio vivo e vero, attendendo nella speranza la venuta del Signore risorto. La Chiesa di domani ci sarà ancora, se crescerà il numero e la qualità di credenti che sono il racconto vivo del vangelo di Gesù.

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara